



# FIOR DI MEMORIA

L'Isola, famiglie ebrae in val di Bisenzio  
Antologia di microstoria: 1790-1957



Ritratto di Wilma D'Urbino, 1936

## CAPITOLO 4

### Comincia la bufera

Proprio dietro le nostre case, a L'Isola avevamo un tratto della Direttissima Firenze-Bologna. Salendo la strada, fatte poche decine di metri, si arrivava subito ai binari e, soprattutto, all'imbocco della galleria del Poggio del Maglio. Curiosamente, i Brigliesi, anche durante i lavori di costruzione, l'avevano fatta diventare la passeggiata della domenica, poi impararono ad andare sul pratino, per la strada di Meretto, a veder passare i treni e, anche, (alcuni meno volentieri) a salutare le personalità più in vista che vi transitavano, avvisati per tempo e organizzati dalle autorità del regime [S.4.1].

C'è ancora oggi la casa cantoniera, ora adibita a civile abitazione, dove abitò Primo Gasperoni, quando venne a vivere lì con la famiglia. Suo padre era ferroviere e veniva dalla Romagna: era il periodo in cui furono mandati qui coloro che erano stati impiegati fino a quel momento nella linea di terza categoria Rimini-Ravenna-Ferrara, costruita per tappe successive fra il 1883 e il 1889. Vennero ad abitare nei caselli vicino ai binari: le case erano state costruite da poco, ma non avevano luce elettrica e dovevano servirsi dei lumi a carburo, gli stessi che erano stati usati per scavare le gallerie al tempo dei cantieri. I ferrovieri li avevano sempre con sé quando, per servizio, andavano ad ispezionare i tanti tunnel che nella zona avevano come traforato, in linea diretta, le montagne tra Prato e Vernio.

Nel casello de La Briglia vivevano due famiglie di "cantonieri", i Gasperoni, sul lato nord, più prossimo a L'Isola, e i Magnani, anche loro romagnoli, sul lato sud che guarda Meretto.

Al vecchio Gasperoni non piaceva che il suo primogenito, finita la scuola, lavorasse da manovale, portando le cazzuole di calcina in galleria, in un

ambiente umido e malsano per un ragazzino: preferì mandarlo a garzone da Cipriano, a imparare il mestiere di meccanico.

La sorella mezzana, invece, trovò subito lavoro alla fabbrica dei Forti, che era allora nel suo massimo sviluppo. "Ogni ufficio aveva la sua amministrazione, laboriosa, ma chiara: ogni reparto, rifacendosi dalla cernita degli stracci, dalla cilindratura, dalla tintoria, dalla filatura aveva un'organizzazione amministrativa per conto suo", raccontava Federiga Raffaelli che fu impiegata della ditta per mezzo secolo. "La fabbrica dei Forti aveva tanti rappresentanti che venivano dall'estero. Ricordo che si lavorava per le città del Sudafrica, a volte si spediva a Città del Capo un vagone e mezzo di merce, tra cui gli scialli a doppia faccia. Nelle bollette di spedizione si doveva sempre dichiarare quanto cotone e quanta lana c'era nel prodotto. Sul quantitativo esportato si misurava la quantità di materia prima che la ditta poteva importare: ancora in fiocco, per esempio, ci arrivava il cotone (chiamato 'pinisello'), che aveva ancora i semi. Le lane nuove si mettevano in un grande magazzino, sempre pieno"<sup>36</sup>.

Anche in casa mia si diceva che la ditta Forti era solida, in grande espansione, con tanti prodotti per l'esportazione. Nessuno si aspettava che in pochi anni, a causa delle leggi razziali e della guerra, come accadde davvero, vedesse scomparire i suoi fondatori.

Ma andiamo con ordine, per raccontare quella bufera che si avvicinava sulla Conca d'Oro che era La Briglia e di cui ancora non si vedevano i segni: soprattutto noi bambini e ragazzetti, che ricordo tanto pieni di vita, ma anche un po' ingenui e felici, com'ero io a quei tempi.

E infatti: di che cosa ci si doveva lamentare a La Briglia? Se, in quegli anni Trenta si aveva anche l'occasione di andare al mare? Non più solo il Bisenzio, che conoscevamo bene ed era diventato la spiaggia delle Colonie Elioterapiche di epoca fascista. Dico il mare vero della Versilia, a Calambrone, in turni di tre settimane per i figli degli operai della fabbrica, tutto a spese dei Forti. "Bastava fare richiesta, qualche anno se ne sono mandati anche una quarantina", diceva Federiga Raffaelli che, come impiegata, era addetta a seguire anche questa iniziativa sociale. "Poi veniva da me il povero dottor Bartoli, che era il medico condotto e conosceva tutte le famiglie e tutti i bambini e mi diceva: - Federiga, bisogna mettere nella lista anche questo, anche se i suoi genitori non hanno fatto la domanda. Ne ha bisogno, è gracilino: eppoi sarà

una bocca in meno da sfamare per la famiglia!"<sup>37</sup>.

L'altra grande novità di quel tempo a La Briglia, come in tutta la vallata, era la nuova ferrovia. In pochi anni, a L'Isola, dopo la fine dei lavori di costruzione, le baracche degli alloggiamenti degli operai e dei materiali diventarono altre case. Come successe da altre parti, lungo la linea: dal "Cantiere" di Prato a La Pietà alle "Casine di zucchero" di Vernio, in località Serilli sopra l'imbocco della Grande Galleria. Molti, che nel frattempo erano entrati a lavorare nella fabbrica dei Forti, le acquistarono, per trasformarle in abitazioni. Ricordo che le chiamavano "Le Nosine", avevano quasi tutte la stessa struttura: all'ingresso un corridoio e sulla destra due porte, attraverso la prima si entrava in salotto, con la seconda nella cucina, che aveva la finestra sopra l'acquaio e un uscio che dava sull'orto di dietro. In fondo al corridoio d'entrata si vedeva la scala che portava al piano superiore, dove erano situate le camere. Sul davanti, un giardinetto davanti ad ogni casa.

Ma non avevano né acqua né illuminazione elettrica: le uniche che ne erano provviste erano le nostre tre abitazioni, a fianco dello stabilimento Forti.

Le "Nosine" attingevano ad una bella fonte con la pompa, sistemata in uno slargo, che faceva da piazzetta. Da qui partiva anche un viottolo per scendere nella Nosa, con una passerella per l'attraversamento: si risaliva un muretto e per una viottola si entrava nella "terra di mezzo", fra l'orto di Adelindo e la gora, che finiva nel margone della fattoria.

Prima della guerra per l'Ascensione un luogo vicino, per andare a far merenda, con una bella fonte da dove sgorgava un'acqua freschissima era la "Fonte del Negus", realizzata da Amato Bovi, proprio al tempo della guerra d'Etiopia [S.4.2].

Parlandone, mi pare di rivedere noi bambini andare a prendere i girini con le mani nel fossetto che si formava da quella scaturigine: anche quello era un luogo del mio mondo semplice e un po' incantato, nel quale appariva, ogni tanto, anche il gregge delle pecore del Ciolli contadino, a brucare l'erba nei prati della fattoria dei Piani.

La mia infanzia era piena di voci amiche. Tanti giochi, tra quali anche per noi bambini, d'estate, andare a prendere l'acqua fresca, con i fiaschi rivestiti di vetri, per farla mantenere fresca. Era Gianni, il portiere della fabbrica de L'Isola, che si dedicava a tempo avanzato a questa lavorazione, con i giunchi tagliati e messi a bagno nella Nosa.

Nel 1938, avevo appena cinque anni e, naturalmente, non sapevo nulla del

Manifesto della Razza, che dette il via ai successivi provvedimenti contro gli ebrei italiani. Queste eran cose da grandi, di cui alcuni parlavano in paese, ma che ancora rimanevano del tutto sconosciute alle nostre orecchie di bambini. Comunque produssero presto un effetto devastante anche nel nostro piccolo mondo. Al di là del passaggio di Hitler sulla ferrovia dietro casa, qualcosa accadde di nuovo nella mia Isola felice, nell'estate successiva, quella del 1939 [S.4.3].

In quei giorni, nella casa delle Castelli, era arrivata da Genova una signora, parente del defunto marito di Fortunata: era Derna Caffaz, una bella donna, alta, magra, molto elegante e ben vestita.

Per la signora Derna aprirono anche il salotto, che tenevano sempre socchiuso. Non solo: per l'occasione fu ridato vita al pianoforte di Adriana, che aveva studiato musica facendosi dare lezioni dalla figlia del Sivieri, la cui famiglia era arrivata, molti anni prima, da Burzanella (Camugnano), dove il capofamiglia Giacomo faceva il calzolaio ambulante. Mestiere che continuò a svolgere una volta trasferitosi a La Briglia, trasportando masserizie e figli in grandi ceste caricate su muli<sup>38</sup>.

Ma torniamo alla visita dei Caffaz nella casa delle Castelli. Sorridevano, sentii Adriana dire: - Erano più di vent'anni che non lo aprivo.

Praticamente da quando era entrata a far parte degli impiegati del Forti. Ma non fu lei la protagonista di quelle esibizioni musicali, bensì la loro ospite Derna, che suonava molto bene al pianoforte. Era la prima volta che lo vedevo in azione e che sentivo una musica così bella.

Felicissima di queste novità, non mi perdevo nulla di quei giorni: un po' per la mia curiosità, ma anche perché la signora Derna aveva con sé un bambino poco più grande di me. Si chiamava Roberto.

Una mattina lo vidi che metteva in fila i suoi soldatini di piombo, sul muretto che divideva i nostri orti. Gli proposi di giocare insieme, ma mi rispose: - Io non gioco con le femmine.

Rimasi male. Nessuno mi aveva mai trattato così e tornai alle mie bambole. Dopo qualche giorno, però, si trovò un accordo, anche per Roberto non c'era altra scelta: un giorno si giocava con i soldatini e un altro con le bambole.

Ricordo che non mi piaceva per niente, quando si giocava alla guerra: presto ci sarebbe venuta a noia a tutti e per gli ebrei sarebbe diventata una grossa complicazione.

Roberto e la mamma si trattennero solo per quell'estate, non li rividi più e

neanche ne sentii parlare alle Castelli. Finché, alla fine di settembre del 1939, il postino mi portò una cartolina (forse era la prima che ricevevo), che conservo ancora. Raffigurava piazza de Ferrari a Genova, era indirizzata "Alla bambina Luana Cecchi La Briglia, Prato (Toscana)", la grafia era senza dubbio quella della signora Caffaz: "Tanti baci e saluti cari, Roberto" era invece scritto dal bambino, che dopo il suo nome mise anche un punto.

La cartolina mi permette di datare con precisione la visita dei Caffaz a L'Isola e di collegarla ad un regalo davvero utile, di cui andai molto fiera, a quel tempo.

In ottobre, come usava allora, sono andata a scuola, in via dei Ponticini. A sei anni era la mia prima volta, con un gran fiocco in testa ed il grembio bianco. La maestra veniva dalla Sicilia e si chiamava, Elvira Caruso. La strada da L'Isola a La Briglia era tutta sterrata, c'erano sassi e buche che si riempivano d'acqua quando pioveva. La mamma mi faceva indossare degli stivaletti con i chiodi sotto: me li aveva fatti fare su misura dal calzolaio [S.4.4].

Ma, se pioveva, il cuoio si inzuppava e tornavo a casa con i piedi bagnati. Fortunatamente, nell'autunno-inverno 1939, in caso di pioggia, potevo indossare due paia di calzini e gli stivali di gomma neri, detti chantilly, che mi aveva regalato la signora Derna Caffaz quell'estate. A Roberto erano rimasti piccoli e ne beneficiai, così tornavo a casa con i piedi asciutti. Nessuno dei miei compagni di scuola li aveva ed io ne ero orgogliosa e mi piacevano tantissimo.

Quello fu anche uno degli ultimi anni che a L'Isola vidi arrivare Adolfo Castelli e la moglie Bice, di cui mi resta un ricordo vago, svanito nel tempo: il figlio di Isacco era affabile e simpatico con i bambini. Forse perché non avevano avuto figli e io gli ricordavo i momenti della sua infanzia a L'Isola. Quando iniziarono le leggi razziali non vennero più, anzi fu la nipote Wilma ad andare a Siena a lavorare nel loro negozio: la facevano passare per un'orfana e lei non li chiamava zii. Ingenuamente pensavano così di salvarla dalle persecuzioni.

I miei ricordi di Wilma, prima dell'ultima guerra, me la fanno rivedere quando abitava accanto a noi: aveva 12 anni più di me. Diverse foto di quel periodo la ritraggono insieme con i miei genitori e altre giovani della sua età. Una si riferisce alla merenda del lunedì di Pasqua. Siamo a L'Isola, sulla ferrovia vecchia, dove all'epoca c'era "Il Fontino" ed il traliccio della luce elettrica. A

pochi passi da casa, era un luogo dove si andava a mangiar fuori, all'aperto, per l'Ascensione o per il lunedì dell'Angelo. Si trattava di feste cattoliche, ma erano occasioni che coglieva anche Wilma, che stava spesso con i miei familiari.

In un'altra foto si vede che ci eravamo allontanati di più, siamo alla festa di Parmigno, sul versante di Faltugnano, con tante case di contadini: qui c'era solo una bottega (a Colle) dove si vendeva il pane e la Piantagione della Forestale, dove andavano a lavorare molte donne: anche da L'Isola. Tra loro, soprattutto nel dopoguerra, ricordo la Nunziatina, moglie del portiere Gianni, la Pasqualina e alcune che abitavano nelle case dette "Nosine". Per noi bambine andare alla Piantagione era una bella girata, soprattutto se poi si saliva fino a Parmigno: ricordo la strada sassosa in salita, con il sole che filtrava tra i rami degli alberi che la costeggiavano.

Ora è tutto abbandonato, ma si vedono ancora le grandi querce con il tronco rugoso, dove il majo o "maggociondolo" fiorito si arrampica lungo i tronchi e fra i rami alti. Era lo "stendardo" dei maggaioli, quando andavano a cantare nelle case: contrassegnava un momento magico che durava poco, come questo fiore, che sfiorisce presto. Ripenso a quei prati pieni di margherite, di piccole pansè e di gladioli selvatici. Fra gli alberi, nel folto si sentiva l'odore dell'abbracciaboschi': i suoi fiori avevano colori tenui che spiccavano nel verde. Le piccole corolle celesti dei 'nontiscordardime' mi facevano pensare al cielo. Nei miei ricordi di bambina c'è l'immagine della tovaglia bianca distesa sul prato, quando si faceva merenda. Ancora oggi sul Masseto, nei pressi del vecchio abitato fioriscono i giaggioli. Ai miei tempi, sulla sommità, c'era una croce: oggi a Le Casacce si vedono solo rovine, coperte dai rovi, tra cui affiora l'antico focolare. Lungo la strada, al tabernacolo con la Madonna, si fermava la processione guidata dal prete per le rogazioni. Che tristezza i campi incolti, che ho visto in altri tempi ben curati e pieni di vita! E gli alberi da frutto inselvaticiti e tanto abbandono!

Mi ricordo che nei grandi prati ci facevano la fiera del bestiame, i contadini arrivavano anche dai paesi vicini, come Fabio, Faltugnano, Savignano, Soffignano. Nel prato grande si vedevano le mucche infiocchettate: i mezzani facevano affari con i contadini e una vistosa, insistita, stretta di mano era il segno della conclusione di una compravendita del bestiame. Rammento le massaie con l'abito della festa e i bambini con l'abito nuovo per la prima Comunione, lo scrosciare di qualche fresca risata e i giovanotti che occhieggia-

vano le ragazze nei prati, tutte "agghindate": lo stesso termine, a quei tempi, si usava per indicare le mucche in bella vista. La festa era l'occasione per incontrarsi, fiocavano in queste occasioni le promesse e i corteggiamenti, per gli innamorati più audaci era anche l'ora del primo bacio, nascosti dietro qualche siepe.

Negli anni Trenta spesso si immortalava in una fotografia una gita o un gruppo di amici: a quei tempi era il segno della modernità, che a La Briglia era nelle mani di Duilio Taiti, marito di Morena, un'amica della mamma. Lavoravano alle macchine dei ricami oppure alle macchine orlatrici delle coperte, insieme alla moglie di Lelio Mannori, detto il "Dottorino", perché era quello che assisteva, a tempo avanzato, il dottor Arrigo Bartoli nelle visite, quando faceva le iniezioni e le medicazioni. Anche lui, naturalmente, lavorava in fabbrica dai Forti: non so se faceva il tessitore. Aveva un figlio Danilo, nato prima della guerra. I Mannori abitavano a La Briglia, in via dei Salotti Debiti, nella casa vicina a quella della mia nonna e, forse anche per questo, erano grandi amici dei miei genitori. Questa via era la strada parallela al fosso, sopra la piazza del paese: aveva questo strano nome perché tutte le case avevano la stessa caratteristica struttura, si apriva la porta e si entrava subito in salotto. E non solo: dicevano che, in questa stanza di riguardo, i Brigliesi avessero tutti gli stessi mobili di arredo. Simili, per non dire addirittura uguali, comprati dallo stesso rivenditore, il Dolfi di Prato, che aveva fatto un accordo di vendita rateale con la ditta Forti. Ogni mese la rata veniva ritirata direttamente sulla quindicina e poi veniva versata al negoziante. Il mio babbo, che era falegname, veniva chiamato per montare questi e altri mobili in paese direttamente dal Dolfi, che ricordo sempre vestito di chiaro e con le bretelle. A volte mi portava qualche regalino e diceva con aria festosa, quando veniva da noi: - E questo è per la bambina!

Wilma camminava volentieri in poggio, ne aveva preso l'abitudine unendosi alla compagnia dei miei familiari: Fortunata non la ricordo presente a queste escursioni, preferiva stare in casa, insieme alla zia Pia, che era vecchissima. Anche Adriana, non so per quali ragioni, non partecipava: in genere non usciva molto, ma si rivestiva e metteva il cappello per andare alla Messa a La Briglia.

Sì, perché lei si era fatta cattolica da grande, al tempo delle leggi razziali del 1938. Forse anche per questo non era molto praticante. Quando andava in chiesa la domenica, era tutta rivestita e con il cappello (anche Fortunata e

Wilma lo mettevano per andare a Firenze al tempio). L'ho visto indossare a lei anche in altre occasioni, se scendevano a Prato o partecipavano alle gite aziendali organizzate dai Forti. A quei tempi a L'Isola il cappello lo portavano solo loro e la moglie del fattore di Spranger, che si chiamava Mimì Ceccherini Piovani: ossia Piovani da ragazza, quando aveva studiato da maestra e infatti insegnava alle Scuole Elementari de La Briglia. Era un segno di distinzione indossarlo, per un'insegnante voleva anche dire marcare la differenza sociale, che ovviamente c'era eccome, con i contadini e gli operai della zona. Non a caso, un modo di dire, abbastanza comune, diceva: - Vai t'insegna lui (o lei) come si porta il cappello!

La maestra Piovani Ceccherini era un po' severa, ma brava a spiegare e con gli alunni. A me piaceva tanto la scuola e mi ricordo che il primo giorno ci sono andata felice, con un grembiule bianco inamidato, accecante nel suo candore. La mamma ci teneva a mandarmi fuori sempre ordinata, il babbo voleva darmi un'istruzione e io... imitavo la maestra! Una volta, ed ero solo in prima elementare, mi misi in testa di farlo con una bambina che abitava vicino a casa mia, nelle case delle "Nosine". Si chiamava Grazia ed era, per l'appunto, uno di quegli scolari che avevano meno facilità di apprendere: si facevano le aste, le prime letterine e qualche operazione, ma già si vedeva che alcuni erano in difficoltà, anche perché a casa nessuno li aiutava a fare i compiti. Insomma, mi intesi di andare io a casa sua ad aiutarla, ma voglia ne aveva anche poca, si arrendeva subito e diceva: - Non lo so fare.

Io mi intestardivo e, naturalmente, non avevo nè i modi giusti nè l'autorevolezza per convincerla a provare e riprovare ancora: una volta mi arrabbiai con lei, perché non mi assecondava e Grazia si mise a piangere a dirotto, come un'isterica. Vennero i suoi nonni e mi brontolarono: - Tu vai a casa tua e qui non ci tornare più. E lei, da domani non va più a scuola. Tanto è uguale, si vede che per lo studio non c'è tagliata.

Era solo in prima elementare! Avrebbe avuto bisogno di qualcuno che le stava dietro, ma preferirono davvero non mandarla più e non prese mai la licenza elementare. Succedeva anche questo a quei tempi, tanto c'era la fabbrica e un posto, di qualunque tipo, lo avrebbe pur trovato, anche se non sapeva né leggere né scrivere.

Che gelida manina... e alla signora Mimì, la maestra con il cappello, forse quel nome glielo avevano dato per via della Boheme. Erano tanti gli appassionati di lirica che si innamoravano dei personaggi principali delle opere di

successo e ne volevano perpetuare il nome mettendolo ai propri figli. Anche ad Adriana piaceva la musica ed il bel canto: recitava in teatro, con la Filodrammatica "Felice Cavallotti" ed ascoltava alla radio la lirica. Il mio babbo amava più le commedie che l'opere e andava a vedere le rappresentazioni al Teatro Metastasio in bicicletta. Solo nel secondo dopoguerra si comprò anche lui un apparecchio radio, ma di forma diversa rispetto a quello che avevano le Castelli: era un Magnadyne, rettangolare, di mogano scuro, lucidissima. Il babbo la teneva come un cimelio e solo lui azionava le manopole, con pazienza, per sintonizzarsi sulla stazione giusta.

A La Briglia i Forti se ne andarono, da un giorno all'altro. Nessuno se lo aspettava. Sono fatti lontani, ma qualcosa sentivo dai discorsi che facevano in casa mia, alla fine degli anni Trenta. Gli adulti si interrompevano, quando comparivamo noi ragazzi.

I Forti che lasciavano così La Briglia! E pensare che l'avevano creata loro! Nell'aria si sentiva quasi un senso di angoscia, tutti si chiedevano come sarebbe stata la fabbrica e che cosa sarebbe accaduto al paese senza di loro [S.4.5].

Allora mi veniva in mente la fabbrica vuota, come la vedevo per le feste di Natale quando era chiusa ed io, a volte, andavo con mio nonno a fare il giro, per controllare che tutto fosse a posto. Con le macchine ferme e tutto quel silenzio, era impressionante.

Una volta mi fece anche visitare la stanza delle caldaie, detto "L'Inferno", dove lavorava lui. Era tutto nero, a causa di quella lavorazione: a forza di palate di carbone doveva alimentare quei forni che bruciavano di continuo. Il nonno diceva che non si era mai messo la camicia nera. Al direttore che una volta gli chiese perché non l'indossava mai, rispose: - Faccio il fuochista, io sono sempre sporco di nero. Che volete di più?

Lo lasciarono fare, perché ormai era anziano. Infatti ora saliva a fatica, su una scala stretta, quando doveva caricare l'orologio che sovrastava il grande palazzo de La Briglia. Aveva una certa istruzione, leggeva il giornale e non gli facevano cambiare idea facilmente.

Il mio babbo gli somigliava. Ero molto piccola, ma ricordo i miei genitori discutere animatamente sul fatto di consegnare o no la fede per la patria. Era un'imposizione che non piaceva loro. Ne voleva portare una sola delle due e sarebbe stato credibile, perché a quei tempi non sempre l'avevano entrambi gli sposi.

In casa il nostro attaccarama era vuoto: le teglie, la mezzina, le catinelle, il paiolo erano stati dati alla patria. Rimase solo il calderotto per cuocere le verdure e fare la polenta: era nero di fuliggine.

La zia Nunziata disse: - Questo lasciamolo, tanto non si vede più il colore del rame.

Come sarebbe stata la Briglia senza i Forti? Pensare che in paese il campo sportivo che avevan fatto costruire, di fronte alle case di via dei Ponticini, serviva alla squadra di calcio che avevan chiamato "Forti e Liberi". Il nome l'avevan pensato ed era tutto un programma: "Forti" erano i giocatori locali, tutti operai della fabbrica fondata da Beniamino (e c'era ancora la statua) e "Liberi" eran quelli acquistati da fuori.

Fu fatta in fretta e furia una società: il Galletti si insediò nella casa del direttore Santi. Nello stesso periodo Carla Zanchi diventò la coordinatrice delle Piccole Italiane.

Avevo sette anni, ero piccola, ma capivo lo stesso che succedeva qualcosa nella casa dei nostri vicini. Ed eran cose brutte. Nel 1939, una mattina che Wilma era andata come sempre a scuola al Cicognini fu chiamata nell'ufficio del Rettore e le fu comunicato che non poteva più frequentare: - Sei ebrea, per gli ebrei è proibita la scuola pubblica, mi dispiace ma non devi più venire a scuola.

Pianse e si disperò, le piaceva studiare e quella era la "sua" scuola. Non capiva perché era stata espulsa e che cosa significava quella storia della razza. In seguito Wilma mi raccontò che aveva perso anche Valeria, che per tanto tempo era stata la sua "amica del cuore": quando erano in vacanza, si ritrovavano per fare passeggiate o andare al cinema.

Valeria le disse in quei giorni: - Non mi devi più salutare, noi non siamo più amiche.

E questo le fece più male di tutto. Perderla fu una ferita, oltre che un grande dispiacere per lei.

L'unica strada che trovò, per completare gli studi e prendere il diploma di ragioniera, fu quella di iscriversi ad una scuola privata: l'istituto Nicastro di Prato. Era brava negli studi, ma le ci volle tanto coraggio e tanta volontà perché aveva accusato il colpo.

Forse fu per questa ragione che lasciò poco dopo L'Isola, per andare a Siena, dallo zio Adolfo e, per un lungo periodo, non la vidi più.

Chiedevo di lei, naturalmente, ma i grandi mi dicevano poco e nulla, a quei tempi mantenevano una certa distanza i padri con i figli, non spiegavano tutto quello che succedeva, anche perché volevano tenere i bambini più protetti possibile dalle notizie che si facevano, di mese in mese, più negative. Li sentivo interrompere i loro discorsi, se comparivo e, a volte, sospirare dicendo: - Mah! Cose brutte. Questo non s'era mai visto...

A volte chiedevo in casa quando Wilma sarebbe tornata, ma le risposte erano sempre vaghe.

Senza di lei, la domenica si andava ancora alla Fonte di Bugna, sulla strada che sale a Fabio, e su per Meretto, alla pinetina e nei boschi del Maglio. Secondo le stagioni, si vedevano passare i contadini con i carri tirati dalle mucche. A volte trasportavano sacchi di grano o le olive per il frantoio della fattoria Spranger, dopo la vendemmia, le botti piene di uva pestata, che si lasciavan dietro un profumo aspro di mosto.

Per il primo di maggio e per l'Ascensione i giovanotti salivano fino in Calvana e tornavano con grandi mazzi di profumatissime giunchiglie. Ma Wilma non era più lì a vederli scendere e a commentare con noi bambini, né a guardare le figlie di Spranger passare a cavallo. A volte in primavera ci si spingeva fino alle querce del Selvatico della loro villa. Ricordo che il sole filtrava a stento fra la vegetazione molto fitta: vicino a un fosso si trovavano sempre le violaccicche.

Nei pressi del cancello della villa di Meretto si vedevano i "violoni", che però non si coglievano, perché sfioriscono subito.

Era tutto recintato, ma qualche varco si trovava sempre. Sulla strada, nel tratto dove finiscono i cipressi, ricordo gli ippocastani in fiore e, per terra, grandi ciuffi di lavanda.

- Si va su per Meretto!

Era il nostro modo di rispondere alla mamma che ci chiedeva dove andavamo in queste esplorazioni. Ma non ci si avvicinava troppo alla villa, quando c'erano in signori Spranger, perché non avevano piacere di vedere gente nei loro terreni.

Guarda caso, anche gli Spranger dal 1940 non si videro più, perché nel frattempo era scoppiata la guerra e gli inglesi erano diventati nostri nemici.

Wilma in quel periodo era a Siena, dove la credevano più al sicuro. Ma anche questo me l'hanno detto dopo la guerra. In paese nessuno sapeva dove

erano andati i Forti. Al momento in cui capirono che non sarebbe stato loro più possibile continuare a gestire le loro fabbriche, si consultarono con avvocati ed esperti professionisti dell'epoca: si mossero subito, prima ancora che negli anni successivi le proprietà ebraiche fossero confiscate. Per le fabbriche tessili (La Briglia, L'Isola e Casarsa di Prato) furono formate delle società e non mancarono, neanche nel loro caso, "gli zelanti, gli interessati, i profittatori", come li definì Guglielmo Bemporad mezzo secolo dopo (37).

Fecero appena in tempo, la situazione era destinata a precipitare negli anni che seguirono [S.4.6].

Mi ricordo che, prima della sua morte nel 1942, la zia Nunziata aveva manifestato tutta la sua tristezza nel vedere quello che a L'Isola stava succedendo, dopo la partenza dei Forti. Fu allargata la filatura, distruggendo prati, giardini e orti che stavano attorno al vecchio complesso. Erano aumentate le commesse militari per la ditta e furono costruiti nuovi locali, separati dal fiume solo da una strada.

La mamma e la zia ci piansero, anche Fortunata e Adriana le vedevo tristi e preoccupate.

La zia Nunziata disse:

- Se c'era ancora il signor Mario, non lo facevano questo scempio.

Forse aveva ragione. Anch'io ero turbata per la distruzione dei prati e dei giardini, davanti alle tre case fatte costruire da Beniamino.

A L'Isola sparirono i miei prati e c'era un via vai di lavoratori in fabbrica, uomini e donne, che facevano i turni anche di notte e si lamentavano, perché dentro il nuovo stabilimento non circolava aria: le finestre grandi, con i vetri opachi, erano fisse, non si potevano aprire. Gli operai avevano un gran caldo d'estate e gelavano d'inverno.

I nuovi padroni dello stabilimento pensavano solo alla produzione bellica: soprattutto coperte per i soldati. I tessuti eran diventati grigioverdi: avevan cambiato colore anche i mescoli che facevano in cardatura, quando Verro portava la materia prima con il barroccio.

Quell'estate non fu tanto tranquilla: per la prima volta si faceva la spesa alla bottega con il libretto nero, sul quale si segnava la roba presa a debito. Si pagava quando riscuoteva il babbo.

Nella casa accanto, le Castelli continuavano la loro vita, ma con qualche apprensione e angoscia in più.

Prima di andarsene, i Forti avevano creato una rete di solidarietà per parenti e amici, che però non poterono aiutare molto, perché anche loro dovettero fuggire.

Questo fu il caso di Oscar Strich Livers, un giovane ebreo di Trieste che prese a lavorare nella ditta come impiegato: sapeva cinque lingue e aveva fatto esperienza al Lloyd Triestino, ma era stato licenziato a causa delle leggi razziali [S.4.7].

Era un giovanotto alto, snello, sempre vestito con cura ed eleganza: rimase anche quando i Forti lasciarono l'Italia, per la Svizzera e gli Stati Uniti. Lo ricordo bene perché venne ad abitare vicino a noi, a L'Isola, presso la famiglia Peruzzi, composta da Cecco e Felicità, che stavano nelle case sulla Nosa: a quel tempo avevano l'unico figlio, Silvano, sotto le armi. Questo ragazzo ebbe un tragico destino, perché morì sulla nave che lo riportava in patria, quando la guerra era ormai finita.

I genitori del giovane triestino possedevano casa e negozio di tessuti nel centro di quella città: quando questi beni furono confiscati, Oscar chiamò i suoi vecchi a La Briglia e restarono ad abitare da noi, che a quell'epoca avevamo libera la camera della zia Nunziata.

"Samuel", come si faceva chiamare da noi, ed Ethel Strich Livers venivano da Trieste, dove gli ebrei erano particolarmente numerosi [S.4.8]. Erano fuggiti con quello che avevano potuto racimolare frettolosamente. L'altro loro figlio sentii vagamente che era a Milano. Ma non lo rammentavano, forse perché lo credevano più in pericolo di loro ed era meglio non parlarne nemmeno.

I genitori di Oscar erano persone gentili e riservate, molto educati: cercavano di dare il meno disturbo possibile.

La signora Ethel mi insegnò tante cose: come ci si deve comportare secondo le leggi del galateo e cosa potevo leggere di adatto alla mia età.

Piacevano anche al babbo, che ancora prendeva in prestito i libri della Biblioteca Circolante e seguiva i corsi dell'Università Popolare. Diceva spesso: - Mi piace stare con le persone che ne sanno più di me, così posso sempre imparare qualcosa.

Mio padre aveva seguito i corsi dell'Università Popolare di Prato che i Forti avevano portato a La Briglia, organizzando serate di cultura generale. Non a caso, in salotto, a casa mia, c'era una piccola libreria con tanti classici: dalla



Divina Commedia all'Eneide, dall'Odissea al Decamerone, dalla Bibbia al Don Chisciotte e al Capitan Fracassa. La sua passione era il teatro, agli Strich Livers diceva ridendo che aveva frequentato la "Scuola Filodrammatica della Briglia" e infatti in casa nostra eran tanti i libri e libretti teatrali, dal famoso Prete Pero di Dario Niccodemi ai testi meno noti, come *Il passato nell'ombra*, *I disonesti*, *L'ultimo sogno* e *Calcio di rigore*.

Il babbo era un uomo generoso, ma devo dire che, fino al 1943, non percepiva il pericolo di avere degli ebrei in casa. Una volta ricordo che venne il nonno a metterlo in guardia, sui pericoli che correva per il fatto di dar loro ospitalità: era di sera, dopo cena, e mi misi sulla scala, seduta sui gradini, ad ascoltare i grandi che parlottavano. La conversazione si concluse poco dopo, con il babbo che si alzava e diceva: - Che vuoi che succeda? Qui siamo a La Briglia. Il signor Strich Livers lo ricordo un po' corpulento, con il viso rotondo, un po' stempiato: spesso vestito di chiaro, sempre con cappello e bastone. Sua moglie era piccola e grassoccia: metteva il cappello anche lei e portava abiti scuri, un po' antiquati.

Amavano veramente noi bambini: la signora Ethel mi aveva insegnato a fare la calza, con un sistema diverso dal nostro, ingegnoso e più veloce.

Il problema era che, quando fu messa la tessera annonaria, gli Strich Livers non l'avevano, perché la loro presenza nella nostra zona non era stata dichiarata e vivevano come clandestini. Perciò dovevano comprare molti generi alla borsa nera, che cominciò subito a funzionare, in modo sotterraneo: anche il pane lo pagavano carissimo.

A volte la signora Ethel si arrangiava con un fornellino elettrico in salotto, ma non aveva neanche l'occorrente per farlo. Ho un ricordo preciso: la mamma che correva da lei con la boccia dell'olio. Tornando diceva, quasi per giustificare il fatto che si era privata di un po' del nostro prezioso olio: - Ho sentito puzza. La mi brucia il tegame che le ho dato, se non l'unge un po'.

Ma Ethel olio non ne aveva a disposizione: noi sì perché la mamma aveva fatto un accordo con l'Assuntina Gramigni, del podere La Torre a Fabio, che ci riforniva. E se non aveva soldi per pagarglielo, la contadina prendeva volentieri un po' di biancheria.

La domenica gli Strich Livers mangiavano da noi. Non so come faceva la mamma a metterci a tavola a tutti, ma mi ricordo di una minestra fatta solo con gli odori, che chiamava "la strulla": ce la faceva soda soda, così non ci tornava fame per un po'.

Parecchio si campava di frittate e di radicchio, colto nei campi e mangiato con fette di pane nero.

A "Samuel" ed Ethel piaceva il caffè, erano abituati a quello famoso dei locali di Trieste, che silenziosamente rimpiangevano un po' S.4.8. Ma non si lamentavano mai.

In tempo di guerra il caffè si faceva con il surrogato, tostando l'orzo e le ghiande: un ricordo vivo che ho delle Castelli è l'immagine di Adriana che girava e girava un macinino nero, tondo e strano, appunto per tostare l'orzo al fuoco.